

LA NUOVA GENERAZIONE

(titolo provvisorio)

un saggio per il cinema di
Guido Chiesa

tutti i diritti riservati © 1999

IL PROTAGONISTA

Ettore Chiodi, classe 1957, faccia segnata, attraente (tipo Fabrizio Bentivoglio). Lavora come investigatore privato a Bologna e zone limitrofe per una delle più note agenzie del Nord Italia, la Zimmerman & Co.. La clientela della ditta è “di classe” e le sue mansioni sono particolari. Poco impegnata sui terreni comuni ad altre agenzie (infedeltà coniugale, polizze assicurative, ecc.), la Zimmerman si occupa soprattutto di persone scomparse e spionaggio industriale, grazie soprattutto alle conoscenze del proprietario, ex agente dei Servizi Segreti.

In realtà, da ragazzo, Ettore aveva ben altri ambizioni: laureato in giurisprudenza, ha dovuto abbandonare la carriera forense a causa di eventi familiari (la morte del padre quando aveva 17 anni, la madre malata di Alzheimer dal 1986) e personali (la militanza nell'estrema sinistra, culminata nell'80 nell'arresto per partecipazione a banda armata, risoltosi poi in un'assoluzione per mancanza di prove; il matrimonio nell'87 con Adriana, la sua compagna storica lasciata e ripresa innumerevoli volte; la nascita della figlia Serena nel '91; il divorzio da Adriana nel '93, con conseguenti pesanti problemi economici). Tutti questi fatti lo hanno spinto a tentare, senza troppa convinzione, diverse e improbabili mestieri ed infine ad accettare il posto alla Zimmerman & Co. (indicatogli da un ex-compagno di studi). Inizialmente come assistente, poi come investigatore vero e proprio. Una professione in cui Ettore si è distinto grazie alle sue spiccate doti di osservatore e organizzatore, anche se egli la affronta con distacco e sostanziale disinteresse.

Ha una compagna, Giada, di quindici anni più giovane di lui, laureanda in medicina. Tra loro vi è una forte attrazione fisica e intellettuale. Vivono separati, anche se Giada non nasconde progetti più seri. Ettore, però, ha paura che una scelta del genere manderebbe all'aria il suo fragile castello di rapporti familiari: la figlia Serena, una bambina molto riservata e attaccatissima al padre, dotata di una memoria eccezionale; l'ex moglie Adriana, con cui Ettore è rimasto in contatto, sebbene litighino sempre (lui subisce pur di non perdere quella che, in fin dei conti, è la sua migliore amica); la madre malata che Ettore visita con regolare cadenza, malgrado lei non lo riconosca più.

Ettore è di pochissime parole, sornione, molto disilluso rispetto alla società e alle idee “rivoluzionarie” della sua giovinezza. Travolto dalle questioni personali cerca più che altro di evitare nuovi traumi. Beve e fuma abbondantemente, soffre di violenti mal di testa.

Le mani di una bambina sul parabrezza di un'auto seguono le tracce lasciate sul vetro dalle gocce della pioggia battente. **Serena**, dieci anni, viso enigmatico contornato da lunghi capelli castani, fissa il percorso delle proprie dita e mormora con espressione concentrata: *“Diciannovesima dinastia, o Dinastia di Tebe. Ramsete I, 1308-1307 Avanti Cristo. Seti I 1307-1291. Ramsete II 1290-12...milleduecento...”*. Al suo fianco, il padre, **Ettore Chiodi**, sguardo mesto che cerca di fingersi diplomatico: *“Devi andare, Formica, è tardi... se no mamma si arrabbia... tanto ci vediamo presto, lo sai no?”*. La bambina non sembra aver raccolto la supplica del genitore e, nello sforzo di ricordarsi la data della fine del regno di Ramsete II, insiste a seguire la pioggia. Ettore ci riprova, ma la reazione non cambia, Serena rimane nell'Antico Egitto: *“1224? Sì, era il 1224.”* No, non ce la fa ad arrabbiarsi con lei. L'unica carta è rilanciare l'offerta: *“Che ne dici se chiedo a mamma di farti venire con me domani al museo...?”*. Serena non reagisce, sposta lo sguardo sul padre, lo fissa severa: *“Se ne può parlare”*. Il viso di Ettore si distende in un aperto sorriso.

La sede bolognese della Zimmerman è un moderno ufficio a tre stanze in una zona residenziale. Vi lavorano la segretaria **Elda**, un altro collega che si occupa principalmente di pubbliche relazioni e il titolare della filiale, **Valerio**, 33enne dinamico con la passione per il gioco in Borsa. Ettore ha un buon rapporto con tutti, anche se preferisce mantenere un profilo defilato e raramente si presta a conversazioni extralavorative. Valerio gli comunica che ha ricevuto da Milano, sede centrale della ditta, una telefonata dal **signor Zimmerman** in persona: un noto esponente politico di Parma, l'onorevole Righi, amico del titolare, ha chiesto la loro assistenza. Valerio ha deciso di affidare il caso a Ettore: si richiede massima riservatezza, tatto e *assolutamente nessuna forma di pubblicità*. In caso di soluzione positiva vi è un bonus di 100 milioni. Ettore, che non ha nessuna simpatia per l'onorevole in questione, accetta sornione, commentando che *“è sempre un piacere spillar denaro a certa gente”*.

Mentre si reca verso Parma, Ettore parla al telefono con Giada e gli accenna alla possibilità di un notevole guadagno: proprio quello che ci vorrebbe per toglierlo dai casini (gli alimenti alla moglie, la retta per la casa di cura della madre). Si danno appuntamento per la sera stessa. La residenza dell'onorevole Righi è una modesta villa di campagna, arredata con gusto e senza sfoggio di ricchezza. Ma ad un occhio attento come quello di Ettore non sfuggono particolari che indicano l'inconfutabile agiatezza della famiglia: una Bentley parcheggiata in un garage, tappeti persiani originali nell'ingresso, un Morandi alle pareti del salone.

Lo studio dell'onorevole è conforme alla casa: arredamento scarno, ma di indubbio gusto. Anche il 55enne **Adalberto Righi** appare uomo garbato e raffinato, colto e forbitto, per nulla snob. Semmai, fin dal modo in cui porge la mano ad Ettore, appare evidente la sua profonda angoscia. Un aspetto molto diverso da quello sorridente della fotografia che troneggia alle sue spalle in cui è ritratto giovanissimo in compagnia di Aldo Moro. Ettore è molto colpito dai modi e dal tono, quasi intimi, con cui l'onorevole si apre a lui: **suo figlio maggiore, il 24enne Nicola, dai sei mesi non da più notizie di sé**.

Nicola è sempre stato un ragazzo particolare, spiega il padre: intelligente, ribelle, ostile a ogni forma di autoritarismo, passionale difensore dei deboli e delle cause comuni ai giovani più “radicali”. Due anni prima, dopo un ennesimo scontro con i genitori che gli rimproveravano lo scarso impegno nello studio (studiava giurisprudenza: aveva dato solo quattro esami, ma tutti superati con il massimo dei voti), Nicola se n'era andato via di casa, prima trasferendosi a Parma da amici, poi in un centro sociale di Bologna. All'inizio lo avevano lasciato fare, mantenendo però una stretta sorveglianza sui movimenti del ragazzo. Ma, essendosi accorto delle “attenzioni” dei genitori, Nicola aveva fatto di tutto per far perdere le proprie tracce, andandosene in Germania

senza dire niente a nessuno. Quando sembrava essere scomparso nel nulla, il ragazzo si era rifatto vivo tre mesi dopo da Bologna, offrendo di dar notizie regolari di sé in cambio della promessa dei genitori di smettere di farlo cercare. I Righi avevano accettato. Avevano quindi appreso che viveva in un appartamento con una ragazza (di cui ignoravano l'identità) e svolgeva opera di volontariato, ma senza mai capire esattamente dove e con chi, dato che le discrete ricerche che il padre aveva comunque fatto effettuare non avevano sortito nulla. Nove mesi prima, le comunicazioni avevano incominciato a diradarsi, fino a scomparire del tutto. Da sei mesi, nonostante tutte le ricerche fatte (incluso l'interessamento dei servizi segreti e la verifica di porti, aeroporti e agenzie di viaggio) di Nicola non si avevano più notizie.

Righi spiega che ha le mani legate: non può diffondere la notizia vista la sua posizione pubblica, ma soprattutto perché ha paura che Nicola troncherebbe definitivamente i rapporti con la famiglia.

Proprio in quel momento entra nello studio la moglie dell'onorevole, la signora **Olga**, un'affascinante 50enne dai modi aristocratici, volto segnato dalla sofferenza. Il suo tono è tagliente, astioso, verso Nicola ma forse ancor di più verso se stessa: spiega che ha spinto il marito a rivolgersi alla Zimmerman perché già altre due agenzie di investigazione avevano fallito. A loro non interessa "riprendersi" il figlio, ma solo sapere che è vivo e sta bene. Ettore non si deve preoccupare per le spese: non c'è limite a quanto sono disposti a sborsare. Al proposito, tengono a precisare che, da quando se n'è andato di casa, Nicola non ha mai chiesto loro una lira e non ne ha mai presa una dal suo conto in banca. La madre spiega, quasi con tono di rimprovero, che l'unica cosa che ha venduto è la sua collezione di cannocchiali, frutto di anni di risparmi e regali. I proventi li ha destinati all'Associazione Amici dei Chiapas. Gli mostra la lettera di ringraziamento firmata di pugno dal sub-comandante Marcos: "A mi hermano Nicola".

Il giardino della villa è un mosaico di giardini e siepi perfettamente curati. Righi sta accompagnando Ettore alla sua macchina. Gli parla sottovoce, prudentemente: gli farà avere le poche cose (foto, oggetti personali, ecc.) che sono rimaste loro di Nicola. Per il resto, il figlio, prima di partire, ha bruciato tutto. Nel congedarsi, Righi gli rivela confidenzialmente di essersi rivolto a Zimmerman perché gli deve dei favori ("L'ho tolto dai guai più di volta...") e di aver saputo da lui del suo passato "terrorista". Ettore è evidentemente preso alla sprovvista, ma l'onorevole si affretta a tranquillizzarlo: sa benissimo che lui non c'entrava nulla, la Digos glielo ha assicurato. Ma è proprio per questo suo passato "estremista" che lo ha scelto: "Forse lei può capire meglio mio figlio, esplorare la mente di Nicola in un modo che a noi è precluso".

La casa di Ettore è un'accogliente appartamento in una delle vie della Bologna vecchia. **Giada** si sente, o, meglio, fa di tutto per sentirsi a casa: cucina, mette a posto, apre le bollette. E parla a Ettore dei suoi ultimi esami, dell'appartamento che condivide con l'amica di Pesaro ormai troppo stretto, dei suoi che vorrebbero che tornasse a casa per le vacanze estive. Ma Ettore ha altro per la testa: pensa a Nicola, alla bizzarra similitudine che li lega (giurisprudenza, impegno, idealismo). Empatizza con lui, ma non può fare a meno di pensare che si tratti dell'inquietudine di un ragazzo ricco che non ha mai dovuto lavorare un giorno in vita sua: "*Come al solito, sono i borghesi che pretendono di insegnare ai poveracci come si cambia il mondo...*". Per quel che gli riguarda, farà di tutto per ritrovarlo, ma pensa che i suoi farebbero meglio a lasciar perdere. Giada lo prende in giro: "La saggezza del reduce...". Ettore ammicca, ecco perché adora quella ragazza.

Dalle parole ai fatti, Ettore e Giada ci mettono pochissimo. Fra di loro, l'attrazione sessuale è fortissima, incandescente. Le barriere di Ettore cadono, la prudenza si dissolve. E si aprono. Fanno l'amore senza barriere, lucidi e impulsivi insieme.

Prima una frecciata all'impreparato Valerio ("*Righi mi ha spiegato che sei stato proprio tu ad aver l'idea di affidarmi l'indagine...*"), poi subito alla propria scrivania a studiare i pochi incartamenti fattigli pervenire dall'onorevole. In particolare, lo colpisce una foto in cui Nicola è ritratto in

compagnia di un ragazzo a un concerto di Jovanotti: Nicola è alto, un bel ragazzo, sguardo intelligente, look anni '60 ma con tocchi decisamente '90 (tipo Stefano Accorsi). Elda gli porta un altro plico di materiali: il dossier riservato di un noto quotidiano sull'onorevole Righi. Ettore sfoglia pagine di giornali, fotografie di agenzia e note riservate. Ripercorre i successi in politica del giovane rappresentante del mondo cattolico: il matrimonio con la signora Olga Rapetti, proveniente da una delle migliori famiglie di Parma, i rapporti con il suocero esponente storico del cattolicesimo sociale, l'impegno contro la corruzione, la battaglia per l'integrità morale, l'elezione in Parlamento nel 1994.

Michele detto Chele è stato uno dei migliori amici di Nicola nel periodo liceo-università fino alla sua partenza per Bologna. Il monolocale in cui vive è pieno e zeppo di monitor, tastiere di computer, riviste e dischi ammassati senza ordine. In un angolo, la fotografia che lo ritrae al concerto di Jovanotti con Nicola. Chele lo descrive come un ragazzo esemplare dal punto di vista dell'impegno: sempre in prima fila in tutte le battaglie cittadine, divoratore di classici della politica rivoluzionaria, militante integerrimo. Ma anche simpatico, scherzoso, casinista, animato da un'energia inarrestabile. Capace di passare la giornata a spaccarsi la testa su un testo difficilissimo di Marx per poi guidare tutta la notte per andare a un rave mattutino in Svizzera. Bravissimo anche a scuola, ma studiava poco perché riteneva che l'istruzione borghese fosse inutile. Parlava raramente dei suoi genitori: approvava la battaglia moralizzatrice del padre, ma gli rimproverava la mancanza di coerenza che dimostrava nel non abbandonare il suo schieramento politico. Negli anni del liceo, Nicola aveva fatto parte di un circolo politico giovanile, ma s'era poi dimesso in contrasto con la linea attendista e burocratica dei dirigenti. La dipartita era stata per lui molto sofferta, ma non per questo meno determinata: non era tipo da far scenate, ma prendeva le cose maledettamente a cuore. Chele, invece, rimase dentro. Dopo la partenza per Bologna, non si sono mai più visti: Nicola aveva deciso che doveva cambiare vita e, come in tutto, era andato fino in fondo. Ettore vuole sapere se Chele conosce qualcuno che potrebbe essere in contatto con lui: “No”, spiega un po' scazzato il ragazzo, “*Non girò più con quella gente. Ora faccio l'hacker*”.

La collezione egiziana del Museo Archeologico di Bologna non è un granché, ma non mancano i reperti interessanti grazie a cui Ettore può sfoggiare la propria erudizione: Serena è tutta per lui. Di fronte a un grande sarcofago decorato da statuette lignee, Ettore spiega che si tratta della sepoltura di Usai, figlio di Nekhet, appartenente alla XXVI dinastia (tutte informazioni ben visibili sulla targhetta espositiva). E leggendo le iscrizioni funerarie, aggiunge che questo Usai era un promettente avvocato, ma dato che il padre era stato accusato di voler uccidere Ramsete IX... Serena lo interrompe contrariata: “*Papà, Ramsete IX era della ventesima dinastia...*”. Ettore si finge sorpreso: “Sicura?”, finge di leggere meglio le iscrizioni, “*Già, non si legge bene, forse il faraone dell'epoca era un parente di Ramsete IX... comunque... questo Usai, non esitò a mettersi contro i generali del Faraone che accusavano il padre. Il Faraone fu tanto impressionato dal gesto di Usai che fece scarcerare il vecchio, ma ordinò al ragazzo di cambiare professione, perché non si era mai saputo che in tutto il regno fosse esistito un avvocato generoso e onesto...*”. Poco importa che tutto quel che dice è pura invenzione oratoria: la bambina pende concentratissima dalle sue labbra.

Adriana, l'ex moglie, è una 40enne dalla bellezza sfiorita, resa ancor più pesante dall'incazzatura: Ettore è in ritardo di 40 minuti e glielo dice senza peli sulla lingua: “*Se non la smetti, torno dal giudice...*”. Ettore non le da retta, abituato a quel tipo di sfuriate, solo irritato dal fatto che le esterni in presenza della figlia. Con cui non la smette di essere complice a ulteriore dispetto della madre: “*Senti Formica, quando Adriana si calma digli che domani ti vengo a prendere alle quattro...*”.

Il Centro Sociale Mulino Rosso è un vecchio stabilimento semi-pericolante alla periferia di Bologna. Ettore passa sotto un grande cartello che indica: “Vietato il passaggio”. Dentro vi sono

pochi ragazzi: alcuni sono impegnati in faccende domestiche, una ragazza gioca con un cane mentre un'altra sta decorando un casco con dei pennarelli. Ettore chiede informazioni su Nicola, ma lo accolgono solo occhiate fredde, sospettose. Altri tre giovanissimi, stravaccati su divani, discutono del rischio di un imminente sgombero con un quarto, più anziano di loro e tutto tatuato. L'investigatore attende un varco nella discussione e interroga i quattro: il tatuato chiede a che epoca si riferisce. Quando scopre che si parla di almeno due anni prima, spiega che tutti gli "storici" sono in Comune per sventare lo sgombero: *"Torna stasera. C'è assemblea"*. Ettore lo fissa divertito, come se quella parola, assemblea, provenisse da un passato remoto.

L'ex stabilimento ora è affollato da una cinquantina di ragazzi: volti tesi, fumo di sigarette nell'aria, parole che si incrociano. La discussione è appassionata e caotica: l'ordine di sgombero è stato firmato dall'assessore (lo stabile è pericolante). Ettore si aggira, divertito e defilato, fa il nome di Nicola a un paio di ragazzi, ma nessuno sembra conoscerlo. Ad un terzo, vagamente più disponibile, scrive il proprio numero di telefono su un biglietto, spiegandogli con una menzogna: *"Ci siamo conosciuti in Germania, è da una vita che non lo vedo"*.

Improvvisamente, fra i ragazzi si sparge la notizia che è arrivata la polizia. Tutti escono, Ettore con loro: fuori, un centinaio di poliziotti in assetto da sommossa. Alcuni occupanti del centro sociale intavolano una trattativa, altri chiamano i giornalisti con i cellulari, arriva un assessore comunale. Il capo della polizia, **Belladonna**, esorta i ragazzi a evitare inutili resistenze. Ettore si aggira allegro tra i ragazzi, la faccia scettica di chi conosce quelle situazioni a menadito. Belladonna lo nota e lo chiama a gran voce: era stato lui ad arrestarlo vent'anni prima, ma si capisce che, per la professione di Ettore, si sono rivisti anche dopo, benché l'investigatore lo detesti apertamente. Il capo della polizia lo sbotte: *"Lascia perdere certi giri... sei già finito dentro una volta..."*. Ma Ettore non è da meno: *"Ispettore, questi sono ragazzini, noi facevamo sul serio..."*. Poi Belladonna alza il tiro: *"Adesso Righi ha mandato voi a cercare quel figlio di puttana... se lo trovi daccelo che gli spacchiamo il culo"*. Ettore è stupito, abbozza un sorriso impacciato. Poi si allontana, complice l'inaspirarsi del confronto tra polizia e occupanti.

La stanza è decorata con tinte pastello e composizioni floreali. Ma gli occhi della settantasettenne **signora Chiodi** non vedono nulla, sospesi nel vuoto della sua mente perduta. A Ettore non resta che stringerle la mano, come ogni volta, finché l'infermiera viene a dire che è ora di cambiare la signora.

Sessant'anni o forse anche meno, vestiti anni '70, pochi capelli tenuti insieme dalla brillantina, baffetti dall'aria viscida: è **Tondelli**, la talpa personale di Ettore, ex poliziotto espulso dal corpo perché prendeva mazzette dai ruffiani. Tutto è andato bene finché ha alzato le mani su uno che non voleva pagare: era un collega in borghese. Ora vive di piccoli traffici e scommesse clandestine. Ettore vuole sapere tutto quel che si dice su Nicola negli uffici di polizia, perché Belladonna ne ha parlato così, informazioni riservate, molto riservate.

Una telefonata per Ettore, a Elda l'interlocutore non ha detto né il nome, né il perché della chiamata. Ettore se la fa passare: *"Sono Fred del Mulino, come va?"*. Cazzeggia. No, lo sgombero non c'è stato, c'è stata una proroga, ma tanto lui ha già trovato un altro posto. *"Bene"*, commenta Ettore, *"è per questo che mi hai chiamato?"*.

Fred, allampanato e emaciato, lunghi capelli neri striati di biondo, abita nello scantinato di un palazzo della periferia. E' umido, c'è poca luce, ma un sacco di spazio per suonare. La musica è il suo nuovo pallino, parla di campionamenti, bass'n'drum, loop. E' stato Gerry a contattarlo, il ragazzo a cui Ettore aveva dato il suo numero di telefono. Gerry lo aveva sgamato subito per un poliziotto in cerca di Nicola, non era il primo a venire al Mulino. Ma poi aveva origliato la conversazione tra lui e Belladonna e gli era scattata la curiosità. Ha fatto un po' di telefonate ed è

saltato fuori il curriculum di Ettore: '77, Radio Alice, tre fermi, un arresto. C'era di che fidarsi. *"Grazie per la stima"*, ironizza Ettore, *"ora parliamo della mia infanzia?"*. Fred non ha molto senso dell'humour, ma una parlantina infinita: gli racconta della sua passione per il video (prima della musica, s'intende), tira fuori videocassette su videocassette, spiega la provenienza (concerti, scontri di piazza, un porno fatto in casa). Ne infila una nel VHS...

L'immagine è mossa e il sonoro ovattato, ma si capisce subito che Nicola ha un modo tutto suo di parlare: pacato ma acceso, riflessivo benché rapido, rispettoso del suo interlocutore ma spietato nella dialettica. E' estate, una ventina di ragazzi sono radunati in assemblea nel cortile del Mulino Rosso. Quando uno dei "capetti" indica l'assoluta priorità della creazione di una sala di registrazione interna al centro sociale, Nicola lo contrasta, stigmatizzando la scarsa utilità "collettiva" di un simile studio. Spiega invece che nel quartiere c'è solo un bar, gestito dalla mafia e pieno di spacciatori: *"Non credi forse che sarebbe meglio usare il Mulino per chi sta nel quartiere? Che se ne fa una disoccupata che va pazza per Nek di una sala di registrazione da settanta milioni? Ci viene a sentire i CD?"*.

Lo sguardo concentrato di Ettore. La videocassetta amatoriale si interrompe. *"Questa è l'ultima, poi non l'abbiamo più visto"*. Fred la estrae: *"Svegli, no? Era sempre così, capisci, sia che c'era da parlare, sia c'era da sbattersi"*. Ne inserisce un'altra. Altre immagini amatoriali corrono sullo schermo televisivo: Nicola distribuisce volantini in centro, scherza con degli operai in sciopero, fa un sit-in di fronte al Palazzo di Giustizia. *"Non smetteva mai di pensare. Mai"*. Ettore osserva con aria assorta: *"Parlavate di suo padre?"*. Talvolta, tutti sapevano, ma nessuno avrebbe mai osato attaccarlo per questo: *"Era sempre il primo a criticarlo, ma mai incazzato, sempre con il ragionamento, capisci?"*. Un'altra videocassetta: Nicola e altri in un corteo. *"Cosa vuol dire che non l'avete più visto?"*. Fred scrolla le spalle: *"Scomparso. Così, via. Si era rotto il cazzo perché diceva che parlavamo e basta. Per lui il Mulino era diventato un ghetto, voleva fare, sbattersi sul serio, capisci? Diceva sempre che per fare il rivoluzionario bisognava alzarsi la mattina presto. E una mattina non l'abbiamo più visto. Poi dopo un sei mesi l'hanno visto al Pilaastro. Diceva che era stato in Germania. Ora lavorava con dei marocchini, non vedeva più nessuno. Pensa che portava un abito, capisci? Un completo scuro con la camicia bianca. Strano, no? Ma io non l'ho più rivisto"*. Ettore è perplesso, disorientato, vorrebbe sapere di più, chiede di poter duplicare i nastri. Fred accetta a malincuore: *"Ma Ivana ne ha di migliori..."*.

A cena in un ristorante arabo, Giada è un po' infastidita dal gran parlare che Ettore dedica alle scoperte su Nicola: si capisce che la storia lo seduce e inquieta, anche se il suo scetticismo sulle ambizioni "rivoluzionarie" del figlio dell'onorevole Nicola non è per nulla scemato. Invece lei vorrebbe parlare del poco tempo che hanno a disposizione per vedersi, di Serena a cui prima o poi dovrà pur presentarla, del fatto che si sente tenuta fuori dalla sua vita: è da due anni che stanno insieme e lei la bambina l'ha vista solo in foto. Ettore ascolta, prudente, molto prudente, forse troppo. Cerca di giustificarsi: Adriana è una gran rompiballe, fra di loro vi è un equilibrio fragile, se si spezza c'è il rischio che vada dal giudice a rinegoziare le ore in cui le lascia vedere Serena. Non è questo il punto, sbotta Giada, è che te non ci hai mai provato nemmeno a parlargliene, a te andrebbe bene che tutto restasse al suo posto, che non turbasse l'ordine che ti sei costruito, quello sì che è fragile. Ettore non ribatte, ascolta a capo chino. Forse, non ha tutti i torti.

"No, non posso rimandare, ho bisogno di queste informazioni presto... sai, ho bisogno di quei soldi...", il tono di Ettore è misurato, attento a non urtare la sensibilità di lei, ma anche a farle capire che da certe cose deve stare fuori. Le tocca anche aspettare in macchina mentre Ettore parla con Tondelli. No, così a Giada incomincia a non piacergli più, tenga fuori il lavoro dalla loro vita privata. E glielo dice. Ma Ettore, quando vuole, sa trovare le parole giuste: la stringe a sé, la bacia, le chiede di essere paziente. Scende dalla macchina, Tondelli lo sta aspettando con la mano aperta a

raccogliere i due centoni. Racconta che Nicola è stato arrestato due volte: la prima quando era nel centro sociale per resistenza a pubblico ufficiale. Se l'è cavata con una denuncia ed è ancora in attesa di processo. La seconda volta, poco più di sei mesi fa, per il ferimento di un poliziotto. Qualcuno lo avrebbe indicato come la mente di una rapina andata a male. In realtà la polizia aveva solo sospetti e nessuna prova. Forse era un tentativo per incastrarlo. Per cui furono costretti a lasciarlo andare. Ettore è confuso: è stato il padre a farlo scarcerare? Tondelli alza gli occhi al cielo: sembra la cosa più ovvia. Le domande rimbalzano nella mente di Ettore: è per questo che Belladonna ce l'aveva così tanto con lui? Perché Nicola è scomparso all'indomani della scarcerazione? Qualcuno lo ha fatto fuori? No, a queste domande Tondelli non ha risposte.

Ivana Folloni, 20 anni, studentessa del DAMS, fuori sede, padre bancario e madre impiegata della Coop residenti a Bari. Questo Ettore lo ha scoperto, ma nessuno ha idea di dove abiti adesso: né il paio di ragazze che Fred gli ha indicato, né la padrona dell'appartamento che la ragazza ha condiviso con Nicola di ritorno dal viaggio in Germania. Sembra una pista morta.

Un comizio dell'onorevole Righi in un teatro cittadino: ad ascoltarlo una platea di mamme e papà dell'ANGLAD, Associazione Nazionale Genitori Lotta alla Droga. Ettore è in ultima fila, un po' straniato. Il discorso dell'onorevole è molto seguito, vuoi per il tono sincero e partecipe, vuoi per la indiscutibile capacità di emozionare della sua misurata oratoria. La platea è tutta per lui. Anche Ettore ne è impressionato.

Alla fine del comizio, Ettore si sottopone diligentemente al controllo delle guardie del corpo dell'onorevole. Viene introdotto nei camerini del teatro dove Righi lo sta aspettando. Si stringono cordialmente la mano, poi, senza ulteriori preamboli, e con una soffice freddezza che disorienta il deputato, Ettore gli domanda perché non gli abbia parlato dell'arresto del figlio. L'onorevole casca dalle nuvole, non ne sa nulla, chiede spiegazioni. Ettore gli narra quel che sa, voci sul suo coinvolgimento nella scarcerazione del figlio incluse. Righi impallidisce: non può essere stato Nicola, suo figlio è un legalitario, non avrebbe mai partecipato ad una rapina. Ettore non sembra molto convinto della sua spiegazione, insiste, cerca di provocarlo, ma la sincerità di Righi non rivela crepe.

Ettore va alla segreteria dell'università, ma ai terminali l'indirizzo della ragazza è ancora quello di Bari. Si fa dare il recapito dei genitori, gli telefona fingendosi un bibliotecario in cerca di volumi mai restituiti: i Folloni sono convinti che abiti ancora al vecchio indirizzo, Ivana si fa viva raramente, non ha mai avuto telefono. Si sposta al DAMS, chiede in giro, nessuno la conosce. Poi, improvvisamente, due compagne di corso dicono di averla vista poche ore prima, si guardano attorno, gli indicano una ragazza che sta attraversando la piazza. E' lei. **Ivana** porta occhiali troppo grandi, capelli crespi mal tagliati, vestiti senza gusto che rendono ancor più evidente la sua leggera obesità. Eppure è attraente, sarà per la luce che emanano i suoi grandi occhi verdi lo sguardo intelligente di chi non teme il confronto. Ettore si presenta con il consueto fare prudente e sapiente. Ma non appena sente nominare Nicola Righi, Ivana tira dritto, spingendolo via, senza dargli la possibilità di una replica. Minaccia di mettersi ad urlare se Ettore insiste a seguirla. L'investigatore rimane con un palmo di naso. Ed è con quella faccia che lo trova Giada che stava rincasando. Ma ora non ha tempo per spiegarle: doveva essere da Serena mezz'ora fa.

Adriana conosce i punti deboli dell'ex marito: da quando lo conosce è sempre in ritardo su qualcosa. Ma più che l'ironia dell'ex moglie è il silenzio di Serena a pesare su Ettore.

Per riconquistarsela Ettore non ha che una via: portarla alla Grande Vetrata. Quella di un bar che sovrasta la galleria di uno shopping center. Due cioccolate calde consumate su sedili che si affacciano sul sottostante flusso dei consumatori. Facce di gente indaffarata, famigliole per la spesa

grossa, donne in ritardo che si trascinano dietro figli svogliati, ragazzi senza lavoro e tempo in abbondanza, uomini solitari con crucci inspiegabili. Umanità stanca, frenetica, preoccupata. E per ognuno di essi Ettore ha una storia da vero detective. Perché Serena lo ha capito: suo padre conosce i segreti di tutti.

Una bella faccia settantenne incorniciata da una fluente chioma bianca: è il signor Zimmerman in persona ad accogliere Ettore all'arrivo in ufficio. Raramente si sposta da Milano, ma questa volta le circostanze sono eccezionali, come il cliente: vuole informazioni dettagliate sul caso Righi. Ettore espone la situazione, senza omettere i dubbi sulla scarcerazione di Nicola e l'eventuale coinvolgimento del padre. Ma proprio questo accenno fa innervosire il gran capo: Righi gli ha telefonato e riferito del loro incontro del giorno prima, senza lamentarsi per carità, ma se Righi alza il telefono è perché qualcosa seriamente non va. E a Zimmerman la faccenda non garba. E' categorico: Ettore deve mantenere un profilo più basso, non può mettersi a indagare sull'onorevole, lo sa o no che sta per essere nominato sottosegretario alla difesa? Capita l'antifona, Ettore conosce benissimo il seguito della storia.

Un'improvvisata, così Giada spiega la sua presenza in ufficio, dove Ettore sta prendendo un caffè in compagnia di Elda e Valerio: si è concessa un giorno di libertà dallo studio, che ne dice di una passeggiata, magari un film o un pranzo fuori porta? Ma Ettore è di umore nero, ha un mal di testa feroce, e, per quanto si sforzi, fatica a celare la collera: *“Mi dispiace, avresti potuto telefonarmi prima, oggi non è proprio possibile”*. Si scusa, impacciato e stizzito. Giada è visibilmente contrariata, ma la prende con humour: *“Non si può telefonare un'improvvisata”*.

Si riparte dagli amici di Nicola, indirizzi di provenienza Fred: un'**amica** ex frequentatrice del Centro Sociale, il **maniaco del piercing** che lo aveva rivisto al Pilastro, il **militante** del gruppuscolo di ultrasinistra che aveva condiviso un appartamento con lui. Le parole si rincorrono, tutti lo descrivono come un ragazzo speciale, ma non sempre i toni concordano. C'è chi lo considera un tipo serio, maledettamente serio, anche quando scherzava. Altri pensano che fosse un fanatico, un invasato, un coglione idealista. Poco per volta, però, i pezzi del puzzle si incastrano: dopo la partenza da Bologna, Nicola aveva visitato un gruppo di squatters a Francoforte, poi era vissuto con una comunità di curdi a Berlino. Qui c'era sicuramente Ivana. Come lei sia arrivata nella storia tutti lo ignorano. Nessuno sapeva che si frequentassero, anche perché, secondo alcuni, Nicola non era interessato all'argomento “femminile”. *“Non che fosse gay”*, spiega l'amica, *“piuttosto sembrava timido”*. *“Balle, a Nicola la figa piaceva, e come gli piaceva”*, dissente il coinquilino, *“solo che lo annoiava. Forse quel pit-bull di Ivana aveva doti nascoste...”*. Tutti, però, concordano su un punto: di ritorno dalla Germania, Nicola aveva cambiato vita e nessuno lo aveva visto più.

Giornata lunga, faticosa, magro il bottino. Torna a casa, una bottiglia di vino pregiato per rilassarsi con Giada. E invece no, c'è un ospite inatteso che la ragazza ha fatto educatamente accomodare in cucina: Ivana. Nervosa, aggressiva, quasi fosse lì per forza. Ha deciso di incontrarlo perché ha saputo che Ettore stava interrogando tutti, e lei non vuole che si faccia un'impressione errata di Nicola. Si infervora, parla con animo accorato: *“Su Nicola è facile dire stronzate, è quasi impossibile capire veramente quel che pensa dentro. Ti sorprende sempre... E poi se ne sbatte se gli altri non capiscono... è un egoista di merda quando vuole... Vedi, lui non ha mai accettato l'idea che il mondo sia questo qui, così com'è, con tutte le sue porcate, senza possibilità di poterlo cambiare. Sa che è difficile, ma ci prova, ogni giorno, 24 ore al giorno, non pensa ad altro. Ma il bello è che non è un idealista: per lui è tutto un fatto di strategia, di testa, non so come dire di ... e non gliene frega un cazzo se chi gli sta attorno non capisce, tira dritto per la sua strada”*. Si interrompe a riflettere. Giada la osserva inquieta. Ettore vorrebbe aprire il vino, un modo come un altro per cambiar discorso. E invece le mani di Ivana corrono ad una borsa di pelle, tirano fuori delle cassette Video otto.

La qualità è migliore di quella delle immagini di Fred. Si vede un appartamento dall'arredamento spartano, pochi mobili, nulla di superfluo. Seduto sul letto, Nicola fissa un po' impacciato la telecamera, sorride, fa delle buffe smorfie: *“Che devo dire?”*. La voce di Ivana: *“Di qualcosa, dai, in genere non stai mai zitto...che so? racconta i tuoi cento punti”*. Nicola scuote la testa, ombroso: *“Chi lo vede poi?”*. Ivana spiega con il tono di chi lo ha già spiegato mille volte: *“Sono esercitazioni per il corso di comunicazione multimediale, poi dovrò montarle e presentarle al mio prof. Non è detto che le usi... magari fanno schifo”*. Nicola mugugna, tergiversa, poi si lascia convincere, diventa più serio: *“Punto 23...”*. *“Perché parti dal 23?”*. *“Oggi ho letto un articolo su sette bambini brasiliani che sono stati massacrati dai poliziotti. Tredici in una settimana. Punto 23: è inutile e controproduitivo compatire. Compatire è una categoria rinunciataria. La compassione di fronte alla oppressione porta alla rimozione della reale violenza del potere.. Solo la freddezza ci restituisce il senso dell'azione in tutta la sua possibilità trasformatrice. Punto 24: abolire il moralismo come degenerazione dell'etica. L'unica forma di discorso morale possibile è il nostro stesso modo di essere e agire...”*.

Giada si è incaricata della cena, ma le sue orecchie sono tutte per i racconti di Ivana. Ettore versa vino per tutti, ma solo lui beve. La ragazza ripercorre le tappe del loro incontro: lo aveva conosciuto ad un corteo, si erano visti qualche volta, ma non era successo niente. Complici, probabilmente i loro caratteri: estroverso, pieno d'energia, “esagerato” quello di Nicola; chiuso, aggressivo, eternamente insoddisfatto quello di lei. Durante una cena a casa di amici, lui l'aveva presa in giro per la montatura degli occhiali. La risposta di Ivana lo aveva fulminato: *“Dici così perché a te piacerebbe montare qualcos'altro, vero?”*. Nicola si era zittito imbarazzato, ma non aveva più smesso di guardarla. Poi, alcune settimane dopo, era scomparso senza una parola. Fino al giorno in cui Ivana ha ricevuto una telefonata da Zurigo: *“Perché non mi raggiungi?”*. Lei non ci ha pensato su due volte. Nicola voleva conoscere esperienze diverse, imparare nuovi modi di lottare, è per questo che è andato in Germania. Scettico l'investigatore: davvero non stava sfuggendo all'occhio indiscreto della famiglia? Categorica Ivana: no, Nicola detesta la fuga. E' vero, parla poco e mal volentieri dei suoi genitori, ma la sua non è mai stata una ribellione adolescenziale ad una famiglia troppo invadente: lui rifiutava coscientemente le convenzioni e i privilegi che essa gli garantiva. *“E di cosa vive?”*, chiede Ettore, incerto. *“Lavori di ogni tipo: corregge bozze, scarica cassette ai mercati, recapita pacchi, è instancabile”*. Ettore non è convinto: i suoi non lo aiutavano proprio? magari la madre? *“No, non è il tipo da accettare compromessi... almeno non con i suoi. Nicola è convinto che l'amore non debba prevalere sulla correttezza dei rapporti. Che so, per quanto ami sua madre, non rinuncerebbe mai a considerarla una donna che ha sfruttato donne di servizio, balie, camerieri e chissà chi altro per i suoi privilegi di ricca borghese”*. *“Ama te?”*. Ivana sospira, scrolla le spalle, non ha risposta.

In treno, sulla sfondo campagna e qualche ciminiera, scritte in tedesco. La vettura è vuota, a parte Nicola che sta dormendo beato, ignaro delle riprese di cui è oggetto. Un sussulto del treno lo fa sobbalzare, si sveglia di soprassalto. Guarda l'obiettivo con aria stralunata, poi, con urlo esagerato benché scherzoso, si getta su Ivana, le fa il solletico fino a sfilarle di mano la telecamera che continua a filmare. La ragazza fugge, inseguita da Nicola che si diverte a sbattere la telecamera sul muso dei viaggiatori che incrocia nel corridoio. Ivana si è rifugiata nella toeletta e, ridendo a crepappe, si rifiuta di “consegnarsi” a Nicola. Lui minaccia di sfondare la porta, di chiamare i controllori, di denunciarla alla polizia segreta. Poi, improvvisamente, smette di inveire contro la porta, dirige l'obiettivo verso il freno d'emergenza e, senza ulteriori esitazioni, lo tira. Uno straziante stridio di freni, l'inquadratura vola letteralmente via.

Pasta con i peperoni, timballo di verdure: Ivana non smette di lodare la cucina vegetariana della cuoca, ma Ettore la costringe a riprendere il discorso, impaziente. Giada lo fissa impressionata: negli occhi del suo uomo c'è una determinazione inedita, sconosciuta. *“A Francoforte con gli squatters dovevamo starci tre mesi, ma dopo due settimane Nicola non ne poteva più. Erano dei porci, bevevano tutto il tempo, facevano a botte con i naziskin come fosse uno sport... ma la svolta fu a Berlino”.*

Sullo schermo scorrono le immagini in video di Nicola che introduce alla telecamera una grande tavolata di uomini, donne e bambini curdi. *“Dopo tre giorni che stavamo con i curdi, Nicola li conosceva tutti per nome, voleva sapere la loro storia, la guerriglia in Turchia, le loro scuole in Germania...”.* **Nicola abbraccia calorosamente quello che sembra essere uno dei capi della comunità e lo indica euforico all'obiettivo: “Abdullah, my brother and teacher... ladies and gentleman, Abdullah”.**

Notte. Giada dorme sul divano, Ettore le ha gettato una coperta sui piedi. Fuma e continua versarsi del vino. Ma non ha smesso di ascoltare Ivana. Tornati a Bologna, dopo cinque mesi a Berlino, avevano preso un appartamento insieme. Subito Nicola, con l'energia che gli è propria, si era tuffato a tempo pieno nella realtà degli extracomunitari: faceva i loro stessi mestieri, frequentava il Pilastro e altri quartieri a forte immigrazione, lavorava con associazioni di sostegno agli immigrati. Una spirale che lo assorbiva sempre di più: non vedeva più i vecchi amici, passava la maggior parte del tempo fuori casa, si vestiva in modo sempre più sobrio, simile a quello degli immigranti. Man mano, si era allontanato anche da lei: *“Era diventato impossibile parlarci insieme, chiedergli quando tornava a casa o che faceva tutta la notte fuori. Ti sorrideva con quel suo sorriso che ti lascia senza fiato e se ne andava per tornare chissà quando. Poi, ad un certo punto, è scomparso, senza un biglietto, nulla...”.* *“Lo sapevi che è stato arrestato per il ferimento di un poliziotto... pochi giorni prima della sua scomparsa?”.* L'espressione attonita della ragazza: è la prima volta che lo sente in vita sua. *“Hai provato a cercarlo?”.* *“Certo che sì... sparito, nessuna traccia”.* *“Temi che gli sia successo qualcosa?”.* Ivana scrolla le spalle: Nicola sa badare al fatto suo, non è uno sprovveduto. *“Magari ti ha lasciato per un'altra...”*, abbozza provocatorio Ettore. *“Allora non hai capito... certe cose non lo toccano proprio. Negli ultimi tempi abbiamo fatto l'amore... sì e no una volta al mese... non che non gli tirasse più... era che aveva addosso una febbre, come se avesse capito qualcosa... a me mi ha proprio dimenticata. Storia chiusa”.*

Le ruspe si portano via ancora un pezzo della vecchia città, le ultime vestigia della Berlino che fu, delle mura che videro Hitler e i russi liberatori, Kennedy e la gente che fuggiva dall'Est. Nicola parla rapido, con straripante euforia: “Ho conosciuto un tizio che negli anni '60 era andato a lavorare alla Fiat solo perché sapeva che era lì che si lottava sul serio, era lì che si cambiava il mondo. Per me i curdi, mi hanno fatto capire dov'è la mia Fiat...”. Sorride di un sorriso straripante.

Ivana non c'è più. Giada dorme ora sul letto. Sola. La tavola ingombra con gli avanzi della cena. Ettore non ha cambiato posizione: fissa insonne il vuoto di fronte a sé, una sigaretta sbriciolata tra le dita.

Lo squillo del telefono, un biglietto sul cuscino, Giada ha scritto che è dovuta uscire presto, si vedranno stasera. Ettore si dirige assennato alla cornetta, risponde, la sua faccia si colora di paura e preoccupazione.

L'autoambulanza corre veloce verso l'ospedale. La mano di Ettore stringe quella inerme della madre, una maschera d'ossigeno sul suo viso pallido. Un barelliere gli sta chiedendo l'anno di nascita della donna, ma Ettore continua a fissarla mormorando parole sconnesse.

Nella sala d'attesa del Pronto Soccorso, Ettore si è attaccato al telefono, un modo come un altro per vincere l'ansia. Tondelli si alza tardi, ma questa volta è un'emergenza, scusa. Gli promette cinque centoni se trova altre informazioni sulla storia dell'arresto. Un medico entra chiedendo a gran voce e con fare seccato dei parenti della signora Chiodi. Ettore butta giù la cornetta e si fa avanti: "Sua madre sta bene ... la ricoveriamo per accertamenti, ma ha avuto solo un calo di pressione...".

Un'organizzazione di assistenza legale agli extracomunitari, da qui parte la ricerca di Ettore. Tutti rammentano Nicola, con ricordi vividi e indelebili, ma nessuno potrebbe dire quando è stata l'ultima volta che lo ha visto, né con chi: Nicola era ovunque e in nessun posto, una meteora con una traiettoria tutta sua. Lo indirizzano ad un bar di extracomunitari nel cuore del Pilastro: arabi, senegalesi, albanesi. Facce diffidenti, sguardi spenti, nessuno ricorda e chi ricorda non ha voglia di parlare. Ettore le prova tutte, ma questa è evidentemente una partita tutta nuova per lui. Riesce comunque a farsi un confidente, un **maghrebino-vestito-Adidas** dal fare ossequioso che lo chiama Ettodichiodi e ride ogni volta che lo dice.

Serena è malata, non può uscire, ma quando Adriana viene a sapere del malore della madre lo fa entrare. Prima di accompagnarlo nella stanza della figlia, trova anche il tempo di porgergli una sedia, un caffè e un'espressione meno dura del solito. Quel che basta a Ettore per cercare conforto in due chiacchiere a ruota libera: parla di Nicola, della sua scomparsa, degli extracomunitari. E' un caso completamente diverso dagli altri, per la prima volta ha la sensazione di essersi imbattuto in qualcosa che lo tocca da vicino, non le solite stronzate su industriali evasori fiscali. *"E più vado avanti, più sai che cosa mi torna in mente? Tutte le menate che ci raccontavamo su quanto fossimo oppressi dalla polizia, dallo Stato, dai nostri genitori..."*. Adriana lo segue scettica: *"Forse le tue erano menate... io che per uscire di casa dovevo prendermele ogni sera da mio padre non me la stavo tanto a menare..."*. Ettore annuisce, anche questo è vero, ma il punto è che Nicola è andato oltre, ha guardato in faccia la realtà, non si è tirato indietro. Serena chiama, ha sentito la voce del papà, Adriana le dice di non alzarsi, che ora arrivano loro. Ma prima di entrare nella stanza stringe la mano dell'ex marito: *"Stattento, non fare il cretino. Non so perché, ma a tua figlia piaci un sacco..."*.

Le informazioni di Tondelli valgono ogni lira che costano. Durante una ronda al Pilastro, una volante aveva individuato tre maghrebini e un italiano che stavano svaligiando una farmacia. Per sfuggire alla cattura, un maghrebino aveva estratto un coltello e ferito un poliziotto all'addome. Nel parapiglia, tutti e quattro erano riusciti a sfuggire. I poliziotti non avevano alcun indizio sull'identità dei tre extracomunitari, ma giuravano di aver riconosciuto Nicola, che da un po' di tempo si muoveva nel quartiere per organizzare politicamente gli immigrati. Epicentro delle sue attività una cascina abbandonata, porto d'attracco degli extracomunitari appena giunti in città. Nicola era stato arrestato, ma scarcerato dopo sei giorni su presunte pressioni del padre. Fine delle notizie. Altri cinque centoni sono comparsi nelle mani di Ettore: un anticipo se scopre tutto quel che si può scoprire su quei sei giorni. Tondelli intasca.

La cascina abbandonata è una fatiscente costruzione nell'estrema periferia della città, dove un tempo c'era la campagna e oggi un intrigo di tangenziali e autostrade. Dentro, una decina di giovani maghrebini si aggira indolente fra le numerose stanze del decrepito casale ora diventato un lercio dormitorio senza servizi igienici. Rispetto alla visita al bar, il fare di Ettore è più cauto, meno diretto. All'esterno un'improvvisata cucina attorno a cui sono radunati una mezza dozzina di extracomunitari. Tra essi, Ettodichiodi che saluta calorosamente Ettore e gli annuncia di avere notizie per lui: ha trovato qualcuno che sa tutto di Nicola. Oggi il tizio in questione lavora, ma stasera lo potrà incontrare.

Giada non è nemmeno voluta salire in macchina: lo ha letto negli occhi che c'era qualcosa che non andava. E Ettore non le riesce a mentire. No, non è la madre, ancora sotto osservazione, ma in via di guarigione (*“Per quanto possa guarire...”*, riflette costernato Ettore). E nemmeno Serena, la bambina sta meglio, solo un'influenza, nulla di serio. E allora cos'è 'sta faccia da cane bastonato, Giada è stufo di tutte le prudenze di Ettore: parli, su parli, dica quel che non va. *“Stasera non possiamo vederci, mi hanno fissato un incontro con uno che conosce bene Nicola....”*. Non riesce a finire la frase, Giada si è già incamminata via, a passi rapidi, incurante del traffico e dei richiami supplichevoli di Ettore. Scende dall'auto, prova a seguirla, ma la ragazza è scomparsa, inghiottita dall'ora di punta.

L'indirizzo è quello giusto: una strada senza uscita, vecchi stabilimenti di una zona depressa e disabitata. Ettore fuma, si sfilava la giacca, incomincia a far caldo, sta per arrivare l'estate. Poi tutto accade in un battibaleno: un'auto con gli abbaglianti si affaccia nella via. Ettore non ha nemmeno il tempo di capire quel che sta succedendo: quattro individui scendono dall'auto, il primo lo raggiunge con un pugno allo stomaco, gli altri lo seguono. Giù botte, calci, gomitate sui denti. Ettore giace inerme sull'asfalto. Prima di andarsene, uno gli sfilava il portafoglio. Poi gli rifila un calcio nelle costole. Tutto senza parole.

E' un Ettore sanguinante e sofferente quello che si presenta poco dopo mezzanotte a casa di Giada. Un grido soffocato della coinquilina che stava ancora studiando, ma Giada non è tipo che si lascia impressionare facilmente. Senza domande, lo fa entrare, lo sorregge, lo stende sul divano. Subito lo medica, gli muove le articolazioni, non ha ossa rotte, forse delle costole, ma per quelle c'è poco da fare. Adesso gli farà un'iniezione di Buscopan per calmargli il dolore. Poi chiamerà la polizia. No, non se ne parla nemmeno, Ettore non sente ragioni: ad ognuno il suo mestiere. A malincuore, Giada asseconda. La coinquilina chiede se qualcuno vuole una camomilla.

Deve stare a letto, questo gli ha detto il medico. Che in questo caso è anche la sua donna, già pronta per andare all'Università. Ma stare a letto in giorni come questi è difficile: c'è la mamma in ospedale, la voglia di veder Serena convalescente. E poi la rabbia che monta dentro: una rabbia che Ettore non provava più da tempo, che nessuna indagine gli aveva mai scatenato. Prova a spiegarlo a Giada, ma lei non lo segue: se la sta prendendo troppo a cuore, per lei è inconcepibile rovinarsi la vita per una faccenda simile, che cosa pensa di scoprire, non vede che sta diventando un'ossessione? O forse, ammette lei, certe cose sono proprio fuori dal suo modo di essere: *“Non mi ha mai chiesto niente di che cosa ne penso di 'sto ragazzo... e volevo restarne fuori, ma dato che sta rischiando di... rovinarci la vita... lascia che ti dica quel che ne penso. Penso che nessuno si può permettere di ignorare i sentimenti di chi ti sta vicino, anche se lo stai facendo in nome di una causa giusta... è puro egoismo. Come il tuo”*. Ettore ascolta, colpito, ma non convinto. Per lui bisogna andare in fondo alle storie. *“Esatto. Cerchiamo di andare fino in fondo alla nostra. Ma sta attento a non affondarla”*, sono le ultime parole di Giada prima di uscire di casa.

Tondelli non ha mai avuto il sorriso pronto, ma quando vede Ettore in quello stato non riesce a trattenere una risata. Si frena, chiede scusa, ma con tutti quei cerotti e bende gli sembra una mummia. Anche Ettore vorrebbe ridere, ma ridere gli fa male alle costole, per cui preferisce tagliar corto. Tondelli spiattella le ultime notizie: Nicola non nominò mai un avvocato, quando venne interrogato da Belladonna fece scena muta, chiese solo di fare una telefonata. Il giorno dopo fu scarcerato. In cella stava con due extracomunitari: un albanese fermato per prostituzione e un tunisino, arrestato con l'accusa di essere uno scafista, un organizzatore di “viaggi della speranza”, le barche che portano i nordafricani verso l'Italia. Il maghrebino è stato scarcerato in attesa di processo, mentre l'altro è ancora dentro. Tondelli gli ha parlato: l'albanese dice di aver scambiato sì e no due parole con Nicola, mentre il tunisino, Kheireddine Bouazizi, ha passato quasi tutto il

tempo a rispondere alle domande del ragazzo italiano sui suoi “viaggi”. Nicola sembrava estremamente interessato all’argomento.

Ivana si è quasi addormentata sul pianerottolo di Ettore. Quando sente il rumore dei passi riapre gli occhi: Ettore sta salendo le scale affiancato da un altissimo giovane africano, con trecchine rasta e un giubbotto dei Chicago Bulls. Ma è la vista delle bende di Ettore a farla sobbalzare: “*Che t’è successo?*”. Ettore scrolla le spalle, capita, rischi del mestiere. Lei piuttosto, che ci fa lì? **Sanghè**, è lì per accompagnare Sanghè. Ettore stringe le mani al senegalese.

“*Era sempre di buon umore, anche quando si incazzava*”, Sanghè è da quattro anni in Italia e parla con un accento decisamente bolognese. Fa l’usciera alla USL e, nel tempo libero, organizza con alcuni medici incontri di medicina preventiva per gli immigrati. Ha incontrato Nicola proprio durante una di queste riunioni. Sono diventati subito amici e ha potuto rapidamente rendersi conto di come il ragazzo si fosse inserito nella comunità: viveva a tu per tu con gli extracomunitari, lavorava con loro, condivideva il loro stile di vita. Ma andava anche oltre: li istruiva politicamente, si sforzava di farli ragionare sulla loro condizione, li rendeva consapevoli dei loro diritti. E dava l’esempio: non fumava, non beveva, vestiva sempre in modo sobrio e pulito. “*Una specie di santo...*”, ironizza Ivana. Sanghè sorride, non sa che risponderle. Ettore lo toglie dall’impaccio: “*No, i santi son tutti vergini...*”, indicando con un cenno beffardo la ragazza. Ridono.

Telecamera fissa in bianco e nero, come quelle di controllo delle stazioni ferroviarie. Una ventina di extracomunitari accalcati una saletta della USL. Seduti di fronte a loro su una scrivania, Nicola, Sanghè e una giovane dottoressa. L’argomento della riunione è la prevenzione delle malattie sessuali. Il medico sta spiegando l’importanza della pulizia e l’utilizzo dei preservativi. Un ragazzo, in fondo alla sala, ironizza ad alta voce in francese: “Se lo tiro fuori mi fa vedere come si mette?”. Tutti ridono. Tranne Nicola che, avendo a differenza della dottoressa capito la battuta, afferra un preservativo dal tavolo e glielo scaglia addosso scherzosamente: “Vedi se riesci ad infilartelo in quella testa di cazzo...”. Altre risate.

Habib ha ancora ecchimosi su tutto il corpo. Sul braccio la cicatrice di una sigaretta. Sanghè gli dice di fidarsi, di non avere paura: Ettore e Ivana sono amici di Nicola. A fatica, spiega che è accaduto tre mesi prima: sono stati i poliziotti, li ha riconosciuti, gli stessi che li avevano beccati la notte del furto alla farmacia comunale. L’aveva organizzata Nicola per procurare dei preservativi da distribuire pubblicamente a tutti gli extracomunitari della cascina abbandonata: “*Diceva che rubare non era bene... era solo per protestare... non voleva prendere soldi, solo settebello...*”. Quando i poliziotti sono arrivati, Nicola ha urlato di non opporre resistenza, ma Habib ha avuto paura e ha estratto il coltello. Tre giorni dopo sono venuti a prendere Nicola in cascina. Ettore è perplesso: pensa che sia stato Nicola a fare il suo nome, a indicarlo ai poliziotti come il feritore? Il volto del 17enne maghrebino si apre in un debole sorriso incoronato da denti cariati: no, Nicola non avrebbe mai fatto la spia, anche se era incazzato con lui per quel che aveva fatto. E’ stato uno dei marocchini che erano con lui a denunciarlo: gli hanno dato centomila e un pugno di droga da spacciare. Non ha idea che fine abbia fatto Nicola: gli manca, a lui come agli altri che lo avevano conosciuto bene, ha paura che l’abbiano fatto fuori perché dava fastidio.

Quando Belladonna se lo vede entrare in ufficio scoppia in una fragorosa risata: “*Guarda che l’ufficio denunce è due porte avanti...*”. Suo malgrado, Ettore lo saluta con un sorriso di circostanza: ha bisogno di chiarire alcune cose con lui sul caso di Righi. Belladonna finge stupore e incredulità: e chi l’avrebbe mai detto che l’ex terrorista sarebbe un giorno venuto a chiedergli chiarimenti? O adesso non gli fa più schifo parlare con... come li chiamava? porci servi del capitale? Ettore, sedendosi di fronte al capo della mobile, sogghigna: “*Si vede che il mondo è proprio cambiato. Solo la polizia è rimasta sempre la stessa...*”. Basta poco e Belladonna diventa

subito acido: stava per andare a casa, è ora di chiudere, che vuole?, non gli faccia perdere tempo. Ettore gli chiede che cosa ha ricevuto dall'onorevole Righi in cambio della libertà del figlio. L'ispettore non ci pensa su due volte a mandarlo affanculo. E sta per sbatterlo fuori quando Ettore getta sul tavolo un mazzetto di fotografie appena sviluppate. Belladonna le apre con fare sgraziato: primi piani di cicatrici ed ecchimosi. Ettore gliela commenta: *“Sono stati due del suo ufficio... (legge su un foglietto) Gianni Iannelli e Pino Maranza. Ho la registrazione in cassetta del marocchino. C'è abbastanza per fare scoppiare un casino”. “Che vuoi?”*, urla adesso Belladonna, *“che cazzo vuoi?!”*. Ettore non perde la calma, non ha più paura di quell'uomo, da quella sera di vent'anni prima in cui lo riempì di botte per fargli confessare colpe che lui non aveva commesso. Vuole un lavoro per Habib e una risposta convincente alla sua domanda: perché ha scarcerato Nicola? Mastica amaro Belladonna, non tanto per Habib, quanto perché è costretto ad ammettere di non sapere: *“Io e il magistrato abbiamo subito chiamato suo padre, come si fa sempre in questi casi... lui ha risposto che se la notizia non diventava pubblica, andava bene se lo tenevamo dentro, senza mai arrivare ad un processo, ovviamente... magari pensava che un po' di gabbia gli schiariva le idee al figlio... allora sono andato a dirglielo a quel rotto in culo, per vedere se si ammorbida ora che il paparino non gli tirava fuori le chiappe ... lui è rimasto calmo, ha chiesto una telefonata e il giorno dopo sto mangiando e mi vengono a dire che al telefono c'è il capo della polizia... capisci, non un figlio di puttana di un onorevole qualunque, ma il mio capo in persona! Che cazzo avresti fatto te, Chiodi, eh? che cazzo avresti fatto?!”*.

Quando arriva sotto casa di Giada sono le otto e mezza. E finalmente si rende conto del casino che ha combinato: era il suo pomeriggio con Serena. Chiama da una cabina telefonica, non gli va di farsi sentire da Giada mentre parla di certe cose. Adriana non è arrabbiata, semmai schifata. Gli dice che Serena non ha nessuna intenzione di parlare con lui. Non ha cenato e si è chiusa in camera. Piuttosto, lo sa che l'hanno cercato per mari e monti per dirgli che sua madre è stata dimessa? Ettore riattacca, un'espressione di sconforto e vergogna. No, non se la sente di vedere Giada in quelle condizioni. Risale in macchina.

A casa, telefono staccato, un lungo bagno caldo, sigarette e vino per attutire il senso di colpa. E ammazzare il mal di testa che lo sta martoriando. Carte e fotografie sparse ovunque, videocassette ammucchiate sotto al televisore.

Di nuovo le immagini sgranate di Fred, il sonoro è leggermente meglio. Nicola e una ragazza stanno mostrando a un gruppo un po' intimorito di bambini e nonni il cortile del Mulino. Tutt'intorno, con espressioni scettiche e vagamente imbarazzate, gli altri occupanti. Nicola indica agli anziani il corpo principale dell'ex stabilimento: “Dentro ci sono anche tavoli e sedie...se volete portateli anche fuori”. Uno dei bambini alza la mano per poter parlare: “Possiamo giocare a pallone qui?”. Nicola e la ragazza fanno segno di sì, gli altri occupanti alzano gli occhi al cielo, esasperati. Il bambino se ne accorge, ma Nicola lo tranquillizza: “Non fate caso a loro, ridono pochissimo...”.

Davanti al video Ettore ha riacquistato un po' di calma, complice il vino che si versa rosso e abbondante. Cambia cassetta, ma l'effetto non muta: pende dalle labbra di Nicola.

In casa, un momento di intimità, Nicola gioca con il gatto di Ivana, Nick. Indossa un sobrio completo nero, camicia bianca e taglio di capelli cortissimi. Il tono questa volta è calmo, quasi vellutato: “Mio padre mi diceva sempre che una delle doti principali dei grandi uomini è la pazienza, persino Che Guevara lo sosteneva... chissà quando lo ha letto lui il Che (ride) ... pazienza, prudenza, sofferenza, assenza, scemenza...”. Si alza, percorre lentamente la stanza: “Sai Ivana, credo di aver capito quello che vuole dire mio padre... se lui vedesse con i suoi occhi

una sola volta quello che io vedo al Pilastro ogni giorno, non ne avrebbe più un grammo di pazienza”.

La casa di Ivana è un appartamento di pochi metri quadrati che condivide nel centro storico con altre due studentesse fuori sede. Si sono appena svegliate tutte e tre. Non possono parlare lì, meglio un bar, poco lontano, è gestito da un compagno. Ettore ride sentire a quel termine, sembra ripescato di peso dai suoi vent’anni, gli da quasi fastidio, pensando a quanta retorica si è consumata attorno a quella parola: *“Anche a Nicola dava fastidio”*, sorride amara la ragazza, *“Come quando qualcuno diceva che era un’idealista. Dio come s’incazzava...”*. Ettore ha una domanda per lei: pensa che potrebbe essere scappato senza dire niente a nessuno? La ragazza lo fissa da sotto i suoi troppo grandi occhiali: *“Nicola era capace di tutto se pensava che fosse giusto”*.

Ettore si muove rapido, come mosso da un’improvvisa urgenza. Chiama Tondelli. vuole copia delle foto segnaletiche di Kheireddine. Poi una telefonata a Sanghè: sa chi è Kheireddine? può trovarlo? scoprire che fine ha fatto? Una visita alla madre: mezz’ora a guardare la sua inespressiva fissità. Infine Serena, un incontro strano, lei è ancora adirata, lui ha la testa altrove. Vagano in auto per le vie del centro. Ombroso lui, impegnata in segreti esercizi mnemonici lei. Finché Serena azzarda perentoria: *“Quand’è che mi fai conoscere Giada?”*.

Senza preamboli: Giada ha deciso di finirla lì, ha il cuore spezzato, non se la sente di continuare. Non è nemmeno incazzata, ha pianto tutta la notte, poi ha deciso. Ora non ha più lacrime da spendere. Ettore non prova nemmeno a farle cambiare idea: la ama, lo sa, ma sa che sbaglia a travolgerla con i suoi problemi di 42enne figlio degenerare padre divorziato investigatore incastrato. Si sente confuso: ha ragione lei, poi si vedrà. Anche questa volta, forse, Giada si aspettava una reazione differente. Gli chiede di non cercarla. Se vorrà, sarà lei a farlo. Ettore non ha scelta.

Gli informatori di Sanghè sono sicuri: Kheireddine ha lasciato Bologna per tornare in Tunisia via Lampedusa, la principale destinazione dei suoi “viaggi”. Da lì ha probabilmente preso una barca per Sfax, la sua città natale. Qualcuno dice di averlo visto prima di partire in compagnia di un ragazzo bianco dai capelli cortissimi. Ettore sorride: è la prima volta da parecchi giorni.

Il sole a picco e il mare azzurro come in una pubblicità del tonno, la terra calcarea e gli alberi che si contano sulle dita di una mano, gli hotel che si preparano alla nuova stagione e il cemento che invade la costa. Ma non è questo di cui Ettore chiede notizie a **Fiorello**, il ventenne tassista che lo sta accompagnando all’Hotel Stella del Mediterraneo. Vuole sapere di clandestini, sbarchi, basisti locali. *“Guardi che i giornalisti stanno al Pelagie”*, si affretta a precisare Fiorello. No, non è un giornalista, sta cercando un italiano, forse è coinvolto con un’organizzazione che porta i clandestini in Italia. Fiorello si irrigidisce: lui di certe cose non ne sa nulla, vada al centro di accoglienza.

Il centro d’accoglienza è una serie di prefabbricati, tutti meno uno anneriti dal fumo, con porte e finestre danneggiate. Dentro l’unico ancora agibile c’è **Pino**, il quarantacinquenne medico di Caltanissetta che da un anno fa parte dello staff che gestisce il centro di transito per gli immigrati che sbarcano a Lampedusa. *“Prima li tenevano qua, ma dopo i casini del ’98 li portano in Sicilia”*. Per il momento la situazione è ancora tranquilla, spiega il medico, meno di un centinaio dall’inizio dell’anno: *“Ma adesso arriva la stagione buona...”*. Ettore gli mostra due foto segnaletiche: Nicola e Kheireddine. Pino non li ha mai visti: ma perché non si rivolge alla guardia costiera?

Cena in albergo, unico turista di una pensione tra le meno appariscenti dell’isola. Poi una passeggiata via dal paese, lungo la costa fino ad una cala, stupendamente immobile nella quiete lunare. Solo lo sciabordio delle onde. Lo sguardo di Ettore fisso verso il largo: ottanta miglia più in là, poco più di centoventi chilometri, l’Africa.

Un altro giorno perduto a cercare informazioni che nessuno vuole dare. Sì, tutti sanno che i clandestini arrivano a fiotti, più di cinquemila l'anno scorso. Lo portano a vedere il punto in cui l'estate scorsa ne sono morti otto a trecento metri dalla riva: *“Una vera minchiata: poche bracciate ed erano in salvo”*. I più negano che ci siano appoggi italiani, anche quando Ettore parla di resoconti su motoscafi che caricano i clandestini al largo. Alcuni alzano gli occhi al cielo: *“La pesca è morta, non si tira avanti con le sardine... e poi le mele marce sono ovunque, ma perché non parla con la guardia costiera?”*.

Una telefonata nel cuore nella notte, Ettore si sveglia di soprassalto, due e mezza. Dall'altra parte, una voce sicula: *“Tra due ore c'è uno sbarco. Cinquecentomila per vedere”*. Ettore accetta senza esitazioni. Tra cinque minuti passano a prenderlo di sotto. Veloce, camicia, pantaloni, una sigaretta per svegliarsi meglio.

Luci fioche sul mare. La barca è ferma a duecento metri dalla riva e già il primo motoscafo sta trasportando a terra un carico di extracomunitari. Sulla riva, rischiarati da pile portatili, Ettore e due uomini, facce mai viste prima, poche parole. *“Che è, giornalista?”*. L'investigatore mostra le foto segnaletiche. Uno dei due, quello vestito sportivo inarca le sopracciglia: li ha visti tre mesi prima, l'arabo è una vecchia conoscenza. *“Perché li cerchi?”*. Il ragazzo bianco è scomparso, la famiglia vuole sapere se è vivo, tutto lì, dove li ha visti? L'uomo indica l'imbarcazione al largo: *“Là...”*. Gli occhi di Ettore schizzano alla barca ancorata, una strana agitazione si impossessa di lui. Il primo motoscafo ha attraccato proprio in quel momento e i due piloti stanno già aiutando i clandestini a scendere: maghrebini, neri, in maggioranza uomini, ma anche qualche donna e un paio di bambini. Facce stanche, affamate, sperdute. Il secondo motoscafo sta già tornando indietro, la barca è ancora immobile. Ettore si precipita a parlare con i conducenti del primo scafo: vuole che lo portino alla barca, è disposto a scucire ancora. Loro scuotono la testa: è contro gli accordi, la barca sta per partire, se vedono qualcuno tornare indietro c'è anche il rischio che sparino. Ettore non ci sta, urla, tira fuori biglietti da centomila. Ma gli altri lo ignorano, indaffarati come sono a scaricare la seconda tornata di immigrati e a sballottarla verso il camion che è comparso a fari spenti sulla strada. Nel frattempo, la luce della barca ha incominciato ad allontanarsi. Ettore impreca, sbraitava, inascoltato. Rincorre i clandestini appena sbarcati, chiede loro se c'era un bianco sulla barca, mostra le foto di Nicola e Kheireddine, parla mischiando francese e inglese. Ma ottiene solo facce intimidite e sguardi stralunati. Uno degli italiani lo caccia via in malo modo. Allora Ettore si precipita verso i motoscafi, cerca di salire su uno di essi, ma un violento pugno interrompe il suo maldestro tentativo. Basta quello e l'occhiata assassina di uno dei conducenti a farlo desistere definitivamente. Non gli resta che massaggiarsi la mascella e fissare all'orizzonte la luce della barca che va man mano dissolvendosi.

L'aeroporto di Sfax è un hangar con poche scritte pubblicitarie e un'unica rapida fila di occidentali, per lo più turisti, al controllo passaporti. Ettore attende il suo turno, porge il passaporto, persino sorride al poliziotto. Gli altri sono passati in un battibaleno, lui invece no. L'agente scartabella vari fascicoli, compone un numero di telefono, parla sommesso in una lingua sconosciuta. Ettore è nervoso, che sta succedendo? Tre militari e un funzionario raggiungono il gabbiotto del poliziotto. In un ottimo francese, il funzionario lo prega di seguirlo per alcune formalità, il suo documento gli verrà restituito al più presto. Stupefatto, Ettore si volta a guardare gli altri occidentali che lo stanno fissando corrucciati.

Prima lo hanno perquisito, ritirandogli portafoglio e orologio, cinghia e lacci delle scarpe: buffo, lui non ha alcuna intenzione di uccidersi. Le valige sono state prese in custodia. Gli hanno lasciato solo le sigarette in quella stanza tre per tre senza luce e poca aria. Per fortuna, perché c'è da impazzire lì dentro: le ha pensate tutte, ma non capisce proprio perché lo abbiano fermato. Dopo Lampedusa se

n'è andato a Palermo, un giorno ancora e ha trovato un volo per Sfax via Tunisi. Dall'albergo ha parlato con Serena e la casa di cura della madre: tutto bene. Poi ha telefonato alla Zimmermann pregandoli di avvertire Righi che aveva una traccia forte e che stava andando in Tunisia. Valerio gli aveva addirittura detto che ad attenderlo c'era un assegno dell'onorevole: un anticipo per le spese. Allora, che è successo?

Due ore dopo la porta si apre e il funzionario fa entrare un uomo distrutto: Adalberto Righi. Se è lui l'ispiratore del suo "arresto", Ettore non se la sente proprio di chiederglielo, perché quello che è entrato è un uomo devastato dal dolore. Lo stupore di Ettore è proporzionale solo alla gravità della notizia che reca: **Nicola è stato trovato morto il giorno prima** su una spiaggia a venti chilometri da Sfax. Aveva indosso i documenti e un foro di proiettile all'altezza del torace. Il governo tunisino ha subito avvisato l'ambasciata italiana e, dato che c'era un fax fatto mandare mesi prima dall'onorevole in cui si pregava di informarlo qualora il figlio si fosse fatto vivo, l'ambasciatore ha fatto due più due. Ettore è attonito, racconta quel che ha scoperto a Lampedusa, incluso il sospetto che Nicola si trovasse su quell'imbarcazione in compagnia di Kheirredine: *"Se fossi salito su quella barca forse l'avrei trovato..."*. Il padre scuote sconsolato la testa: la rassegnazione dipinta sul volto. Un misto di rabbia e disperazione percuote Ettore, e rabbia e disperazione lo spingono a parlare, a dire quel che pensa senza peli sulla lingua: *"Lei lo ha spinto a fuggire dall'Italia... suo figlio non poteva far niente senza che lei lo facesse braccare... neanche in carcere"*. Righi è sereno quando risponde: *"Lei sbaglia. E' stato Nicola a..."*, cerca le parole, le trova con un'ombra di ironico disappunto, *"chiedermi di farlo scarcerare"*. Ettore non ci crede, impossibile, non era da lui, la smetta di giocare con le parole, non siamo in Parlamento! Il tono dell'onorevole ritorna sofferto: *"Sono d'accordo con lei: non era da lui fare una cosa del genere. E non era da lui nemmeno il modo in cui me l'ha chiesto"*. Ettore si controlla, inquieto, non capisce dove l'altro voglia andare a parare. *"Mi ha ricattato"*, una stanchezza indicibile cala sul volto dell'onorevole, *"Sapeva cose di me che non avrei mai immaginato potesse scoprire. e... e non ha esitato a minacciarmi"*. Ettore è perplesso: mazzette? intralazzi? traffici? *"No"*, è diventato gelido Righi, *"questioni personali, molto personali, ci sono anche delle foto, mi costa un occhio della testa tenerle riservate... storie vecchie, ma basterebbe dirlo a mia moglie per rovinarmi... lei sa quanto debba a mio suocero per la mia carriera..."*. L'investigatore scuote la testa, la storia non lo convince: che cosa avrebbe spinto Nicola a giocare una simile carta? Il padre solleva gli occhi al cielo, come se la risposta fosse oltre il soffitto di quella opprimente stanzetta. Ettore lo incalza: *"Non vuole sapere perché è venuto in Tunisia insieme a un tizio che si fa i soldi sulla pelle dei disgraziati? Non vuole sapere per cosa è morto?!"*. Ma al padre queste sono cose che non interessano più: l'indagine è terminata, la sua sofferenza no. *"Per favore, ci lasci in pace con il nostro dolore, la polizia tunisina provvederà a farla imbarcare sul primo aereo"*. A spese dell'onorevole, naturalmente.

Ora è più libero di muoversi, anche se è chiaro che vogliono essere certi che si imbarchi: bagno, caffè omaggio del governo tunisino, i suoi averi restituiti (ma non il passaporto né il portafoglio), persino una telefonata dall'Italia. E' Zimmermann, che Righi ha avvertito subito: l'indagine è conclusa, l'onorevole ha pagato tutto più un bonus di trenta milioni per lui, ci sarà persino una macchina ad attenderlo a Fiumicino per riportarlo a Bologna. Ettore ascolta, ma è come se la sua mente fosse altrove.

Tutto si svolge in un istante. Il poliziotto che lo sta scortando all'imbarco si è fermato a parlare con un collega proprio mentre una comitiva di turisti veneti fa ingorgo al controllo passaporti. Una preziosa confusione. Ettore si getta verso il gruppo dei veneti, ne investe in pieno qualcuno, imprecazioni, parapiglia. Il poliziotto spara in aria: è il caos. Gente fugge in tutte le direzioni, Ettore si confonde con i civili maghrebini che schizzano verso l'uscita, poliziotti sciamano ogni dove senza meta apparente. Per sua fortuna l'aeroporto è piccolo e male sorvegliato: Ettore è già fuori dove nessuno si è ancora accorto di niente. Neanche i militari che pattugliano il parcheggio. Poco

traffico, molti autobus con le scritte di alberghi e mete turistiche. Uno è appena partito: Ettore gli corre dietro, il mini autobus si ferma, lo fa salire. Ettore ringrazia e si siede dietro l'autista proprio mentre i poliziotti sono comparsi, mitra alla mano, all'esterno dell'aerostazione. Ma nessuno insegue il pulmino.

Il porto di Sfax, un coacervo di modernità e tradizione, quest'ultima spesso sinonimo di povertà. Grandi navi petrolifere che si alternano a vecchie barche di pescatori con rughe profonde, agenzie di compagni di navigazione con l'Occidente e polverosi bazar di indecifrabile epoca, uomini in doppiopetto e mendicanti, commercianti affaccendati e torme di giovani senza apparente destinazione: il posto ideale per confondersi e scomparire. Tutto questo è ciò che Ettore vede con occhi resi rapaci dalla paura della polizia e la voglia di andare fino in fondo ad una storia che non lo convince. Rimane il dubbio se conviene cercare prima informazioni su Kheireddine o trovare subito il modo di sfangarla in quel carnevale senza un soldo in tasca. Sceglie la prima ipotesi, animato da una bruciante febbre di conoscenza. Ma dopo una mezza giornata di ricerche, esausto e senza aver ottenuto una sola informazione valida, Ettore opta per un albergo di infimo ordine: spiega che è stato derubato, promette soldi a breve, lascia il proprio orologio in pegno.

Di notte è ancora peggio. Le fiumane di vagabondi si sono moltiplicate, così come più differenziata appare la loro provenienza etnica: maghrebini, beduini, uomini del deserto, ma anche africani più o meno neri, mauritani, liberiani, etnie in fuga dalle guerre civili. Ettore ha meno paura: di poliziotti nemmeno l'ombra. Sono la fame e la sete ora a farsi sentire. Meglio muoversi rapidamente, cercare Kheireddine, non pensare. Senza soldi, però, è impossibile. Glielo dice chiaramente un ragazzo dalla faccia intelligente e l'italiano tutt'altro che approssimativo: "Al porto trovi solo i mediatori. Gli scafisti stanno sulla costa, ben nascosti...", è quanto gli spiega **Ahmed** offrendogli un piatto di couscous cucinato per strada. Ahmed è stato sei mesi a Torino, poi l'hanno espulso per spaccio. Ma ci torna, poco ma sicuro. Sta aspettando solo i mille marchi che suo fratello gli manderà da Parigi. Anzi, se Ettore trova questo Kheireddine gli chieda che prezzi fa, magari gli ha trovato un cliente.

La notte è popolata di incubi assetati: il cadavere della madre, Belladonna che tortura con la lama di un coltello uno sconosciuto che ha la sua stessa faccia, Serena Giada Adriana che piangono, il volto di un nero deturpato da malattie sconosciute. Si sveglia urlando, madido di sudore, le gambe rattappite. Ma la realtà non è meno angosciante: pareti scrostate, un letto senza lenzuola, una tazza per i bisogni. Meglio uscire, continuare a girare, restare svegli.

L'aula della 3^AD è invasa dal sole di fine primavera. Manca poco alla fine della scuola e la maestra sta spiegando agli alunni che nelle vacanze dovranno leggere i libri che ha scritto sulla lavagna. Serena sta ricopiando i titoli su un quaderno, quando la porta si apre e un bidello chiede alla maestra di far uscire Serena Chiodi: c'è suo padre al telefono.

Ahmed non ha fatto storie quando Ettore gli ha promesso cento marchi se lo aiuta a fare una chiamata in Italia. Un suo amico lavora in un albergo del centro e non farà problemi a caricare una telefonata sulla stanza di qualche turista. Basta solo che faccia in fretta. Ed è per questo che Ettore è telegrafico con Serena, nonostante si senta debole e assonnato: *"Va tutto bene, ma ho bisogno del tuo aiuto. Fai esattamente quel che ti dico. Telefona da una cabina pubblica a Giada 5467987, 5467987. Deve mandarmi dei soldi a mio nome in Tunisia, presso l'Hotel du Soleil di Sfax, esseffe-a-ics. Che trovi almeno cinque milioni, glieli ridarò tra pochi giorni. Ma non dirle niente per telefono, vedetevi per strada. E dalle un bacio da parte mia. Tutto chiaro? Ci vediamo presto Formica"*. Mette giù. Si guarda attorno nella angusta cabina, come a voler trovare un posto dove nascondersi.

Serena ha messo giù con la consueta enigmatica maschera. Solo le labbra si muovono impercettibilmente mentre abbandona l'ufficio della segreteria: 5467987. Soleil. Esse-effe-a-ics".

Le occhiaie sono travolgenti, i vestiti sporchi, la barba sempre più lunga, la paura della polizia ancora forte. Ma per il resto non se la passa male: Ahmed lo aiuta a mangiare, gli ha persino procurato un posto dove dormire. Unico problema: i soldi non arrivano. Forse Serena non ha capito? Giada non vorrà aiutarlo? Non sarà in grado di trovare la somma? L'amico di Ahmed all'Hotel du Soleil lo avrà fregato? No, lo tranquillizza Ahmed: Faysal è fidato, stia tranquillo. Ma Ettore non riesce a star tranquillo: del resto, chi gli assicura che si può fidare di Ahmed?

Giada la fissa con aria incredula: ancora sconvolta dalla richiesta della bambina. O semplicemente dal vederla: questa è la figlia di Ettore. Poi Serena ha un moto di stizza: "*Ah, Ettore mi ha detto un'altra cosa...*". La bacia teneramente sulla guancia.

Passa le giornate al porto, la speranza si affievolisce, la meta si allontana, le sue condizioni peggiorano. Non dovrebbe essere difficile trovare Kheireddine, quanti possono essere i traghetti con quel nome? E quanti con un italiano che gli girava insieme? Magari avesse ancora le foto segnaletiche... Nei suoi vagabondaggi notturni, si ritrova solo, su un tratto poco illuminato di spiaggia sassosa a ridosso del porto: forse è la prima volta da giorni che non è attorniato da umanità brulicante. Si siede a fumare una sigaretta tunisina dal sapore troppo forte, di quelle che ti fanno bruciare la gola. Guarda il nero del mare notturno, all'inizio senza particolare attenzione, poi con crescente curiosità, finché, in lontananza vede delle luci: potrebbe essere l'Italia. Un misto di ansia e disperazione prende il sopravvento. La fatica dei giorni passati lo travolge. Si sdraia per terra, piange, mormora parole sconnesse: "*Che cazzo hai fatto... chi te l'ha fatto fare...*". Da lontano, sembra qualcuno che stia tirando le cuoia.

All'alba si sveglia dove si era addormentato, nessuno attorno. Una strana sensazione addosso, come un presagio. Di corsa all'Hotel: è vero. Faysal gli fa vedere il cablogramma con i soldi.

Ahmed intasca i suoi cinquecento marchi con un sorriso che non nasconde nessuna vergogna: sapeva dove trovare Kheireddine fin dall'inizio, ma perché dirglielo gratis? Non è questa la grande lezione dei nostri tempi? Tutto si paga. Adesso ha i soldi necessari per tornare in Europa. Grazie Ettore, se passo da Bologna ti telefono.

Un'autista lo porta lungo la costa a nord di Sfax. Ettore si è cambiato e ripulito, ma nella faccia porta ancora i segni delle precedenti giornate. Il panorama è sempre uguale: dune di terra desertica, pochi orti, qualche scalcinata fattoria. Bello da vedersi, meno da viverci. Ad una stazione di servizio lo accoglie un uomo sulla cinquantina armato di fucile: lo ispeziona, lo benda, lo fa risalire sulla macchina. Ettore acconsente docile, ripartono. Dopo poco deviano su una strada sterrata. Quando lo sbenda è di fronte ad una malandata abitazione ad un piano in aperta campagna. Terra brulla, inospitale. Prima di farlo entrare si presenta, è **il padre di Kheireddine**: il figlio ha accettato di incontrarlo solo perché è amico di Nicola. Ma se prova a fargli un tiro, stia certo che lo vanno a beccare fosse anche in capo la mondo. Ettore ignora le minacce ed entra nella casa.

Kheireddine mostra qualcosa di più dei suoi ventidue anni: le cicatrici del collo e della fronte, invisibili sulla foto, rivelano un'esistenza sempre sul filo di lana. Lo accoglie senza particolari reazioni, quasi indifferente all'arrivo dell'italiano che vuole notizie di Nicola. Gli offre con gesto brusco da bere e mangiare, vino di palma e couscous. Ettore declina garbatamente. Un'unica curiosità ha il tunisino dall'italiano incerto: come hai fatto ad arrivare a me? Ettore studia per un attimo la risposta, poi bluffa: conoscevo bene Nicola, mi aveva parlato di te. Il maghrebino scuote la testa, poco convinto: e allora che cos'è che vuoi sapere? Ettore capisce che è un osso duro: com'è

morto? *“Sparato. Tu sai”*. Ma chi, perché, come? L’avete fatto fuori voi? Kheireddine ride: “No, italiani. Come te. Guardia costiera. Dopo ultimo viaggio, uno di noi sparato in aria. Sempre scappano, questa volta risposto. Morte di merda”. Ettore è smarrito, incapace di proferir parola. Si porta le mani nei capelli, poi sbotta, a ruota libera: ha mentito, non conosceva affatto Nicola, è un investigatore privato, ingaggiato dalla famiglia per scoprire che fine avesse fatto il figlio. Ma dopo la morte di Nicola è stato licenziato, i famigliari non volevano che continuasse l’indagine, ha continuato per ragioni tutte sue: anche lui, da giovane, era un’idealista come Nicola. Ma non aveva mai avuto il suo coraggio, il coraggio di andare fino in fondo. E’ per questo che ora vuole conoscere la verità: perché è venuto in Tunisia? *“Per pareggiare conti dice Nicola. Visto quanti sono al porto? E solo Sfax. Sai quanti non ha un marco per viaggio? Perché voi mangiare tre volte per giorno e noi no? Chi detto? Dove scritto? Nicola vuole cambiare questo: pareggiare conti, pareggiare conti”*. Ettore fissa severo il ghigno sarcastico di Kheireddine.

Per la prima volta l’immagine di Nicola non è in video. Lo vediamo a bordo di una barca in compagnia di Kheirredine e altri tre uomini maghrebini mentre si avvicinano alla costa tunisina. Il suo entusiasmo è immutato, anzi, quasi amplificato dal mare e dal sole. Parla con Kheirredine mostrandogli dei conti redatti a matita su una carta da pacchi. Il giovane tunisino ride, contagiato da quell’energia: “Non cambia nulla... i tuoi seicento marchi li porti a casa comunque... ma se ci mettiamo in proprio, con i tuoi amici, invece di lavorare per Mounir e dare a lui più della metà, ci prendiamo una barca più sicura, li facciamo pagare di meno e una volta che abbiamo...”, ricontrolla i calcoli, “Tremila marchi a viaggio... carichiamo anche qualcuno dei più disperati... gratis, regalo. Per te non cambia nulla, no?”. Kheirredine ride scuotendo la testa: “E tu? Quanto prendi tu?”. Nicola lo guarda serissimo. Poi scoppia in una risata platealmente disarmante.

Si versa del vino: *“Parla bene Nicola, ti fa ragionare. Molto simpatico. Io sono fregato da solo. Come coglione. Adesso ho paura, guardia conosce nostra barca, miei amici ha paura”*. Ma possiamo sempre tirare fuori la verità su questa storia, si infervora Ettore, denunciare chi gli ha sparato, fare aprire un’inchiesta, rendere nota la sua storia. Sorride ancora Kheireddine, ma questa volta amaro, scettico nel senso più definitivo della parola: chi gli crederebbe? Il cadavere di Nicola a quest’ora è già in Italia, suo padre è nel governo, lui è stato espulso tre volte dal loro paese, i suoi amici non testimonierebbero mai, sarebbe la fine del loro business: si rende conto? Ettore scuote la testa, non è possibile che finisca così, Nicola non può venire cancellato dalla faccia della terra e dimenticato per sempre, dobbiamo fare qualcosa! Questa volta il maghrebino non ride, lo fissa sprezzante: *“Fai qualcosa tu che parli tanto”*.

Ettore attraversa senza voltarsi la pista dall’aeroporto. Tre militari lo scortano con i mitra spianati. Solo quando sta per salire sulla scaletta dell’aereo, si volta per fissare un’ultima volta nella memoria il cielo africano.

La casa è come l’aveva lasciata: disordine, piatti sporchi, avanzi putrefatti. Ovunque videocassette, foto di Nicola, ritagli di giornale. Ettore posa il bagaglio. Senza guardarsi attorno scavalca quel caos e punta al telefono. L’attesa è breve, parte una segreteria telefonica: *“Lo so che non dovrei chiamarti, ma volevo restituirti i soldi. Ci...”*

Il bar del Pilastro è particolarmente affollato a quell’ora, quando le prime luci si accendono nel caldo crepuscolo di inizio estate. Serena non aveva mai visto tanti arabi e negri insieme, è questa la prima cosa che le viene in mente quando il padre parcheggia proprio di fronte alla piccola folla. Li guardano in silenzio. La bambina li fissa a lungo con i suoi enigmatici occhi penetranti. Poi il suo sguardo si fa corruciato: *“Come mai sono qui papà?”*. La domanda si arena nel silenzio esitante di Ettore. I suoi occhi fissano impotenti le facce degli avventori. No, oggi non ha risposte.